L'ANALISI Che cosa stiamo imparando davvero in fatto di comunicazione interpersonale ai tempi del Covid-19

Alla pari, ma non accanto Scuola e «didattica virtuale»

Nelle lezioni a distanza si stabilisce una parità tra insegnanti e studenti, ma viene meno l'affiancamento. Bene il legame fiduciario, c'è il rischio di non essere capiti

AMOS **BERTOLACCI**

L'emergenza Covid-19 dei mesi scorsi ha ristretto i nostri spazi, allungando tuttavia i tempi della nostra vita: durante il *lockdown* abbiamo sperimentato un ritmo temporale diverso, più lento e meno frenetico, sebbene talvolta drammaticamente vuota di relazioni, di lavoro e di affetti. In questa dilatazione del tempo abbiamo vissuto in anteprima una porzione di futuro, che ci è inaspettatamente corso incontro veloce. Questa sorta di irruzione del futuro nel presente può essere vista come un'esperienza "profetica", quasi che il 2020, nonostante la tragedia dei suoi primi mesi, sia stato un anno "di grazia", se questa espressione non stridesse con i sacrifici di vite umane e con i costi economici che il virus ha prodotto. In questo periodo, tra le altre cose, abbiamo toccato con mano come sarà la didattica del futuro, se non quella emergenziale dei prossimi mesi nel caso di una nuova ondata di contagi, certamente quella progressiva degli anni a venire, a pandemia finita.

È un fatto la perdita di unicità o, per dirla con Walter Benjamin, di "aura", della lezione universitaria che si tiene da remoto per via telematica, con le conseguenze positive e negative che ne derivano. In sintesi, se in questo modo la lezione aumenta la propria diffusione nello spazio e nel tempo, essa perde un ingrediente indispensabile della relazione educativa, cioè un pieno contatto interpersonale. Adesso vorrei soffermarmi sulle caratteristiche del luogo virtuale in cui questo tipo di didattica, universitaria e non, avviene e sul loro impatto educativo. La didattica da remoto, pur non situandosi in alcun luogo reale, accade tuttavia in un ambiente che ha le sue dimensioni e le sue specificità e che, tramite queste, influenza chi lo frequenta. Anche le presenti riflessioni nascono dall'esperienza di docente di chi scrive, pur potendosi applicare anche agli altri ambiti cui la comunicazione telematica si presta, e intendono soppesare vantaggi e svantaggi, mantenendo equanime il giudizio.

Un risvolto positivo è che nel luogo virtuale della lezione a distanza nessuno si trova più in alto di altri. Il docente si abbassa al livello dello studente, o quest'ultimo sale al suo, e tutti stanno alla pari; chi tiene la lezione perde la sua posizione di superiorità, la sua icona non appare più grande o più visibile di quella degli altri, ed egli o ella scende simbolicamente dalla cattedra. Ciò apre a docenti e studenti maggiori possibilità di confronto franco e diretto e di dinamiche di co-protagonismo all'interno di una didattica che si mantenga a viso aperto e resti egualitaria. D'altro canto, tramite lo schermo di un computer si può solo stare di fronte, mai accanto a qualcuno. La lezione a distanza non può sottrarsi a questo vincolo visuale ed è costretta a rimanere "frontale" in ogni suo momento: il docente e lo studente sono obbligati ad un *vis-à-vis* continuo, senza che nessuno dei due possa mutare posizione e collocarsi a fianco dell'altro. Ed invece lo studente ha spesso bisogno di qualcuno che gli si affianchi, che lo sostenga e che talvolta anche lo spinga: lo sanno bene gli insegnanti delle scuole elementari, ma lo sperimenta anche chiunque altro insegni, se non in aula, certamente durante il tutoraggio, la supervisione di elaborati e così via. In questa situazione i protagonisti della lezione rischiano di irrigidire il loro fronteggiarsi, trasformandosi gradualmente in interlocutori antagonisti, incapaci di orientarsi assieme verso un obiettivo comune. Assieme alla possibilità di stare accanto, si perde anche l'assiduità, cioè il rimanere seduti in prossimità di un altro, quasi che la didattica a distanza fosse simbolicamente segnata da intermittenza e incostanza.

Ora che l'acronimo «Dad» ci risulta familiare, possiamo avere uno sguardo più pacato e coglierne i vantaggi

Un secondo punto rilevante è che il luogo della didattica a distanza ha dimensioni variabili e talvolta riduce drasticamente la propria ampiezza. Quando lo studente spegne il video del suo computer per meglio seguire la lezione o risparmiare connessione, il docente non sa più dove lo studente si trovi e perde con lui contatto visivo e possibilità di riscontro immediato. In questa situazione, egli può solo affidarsi alla persona che sta dietro al nome che legge sullo schermo, confidando nella sua attenzione e ricettività e, più in generale, nella sua buona volontà e senso di responsabilità. In altri termini, la didattica a distanza – soprattutto in questo momento di transizione tecnologica in cui una rete affidabile non è ancora diffusa in tutto il nostro paese e in cui la velocità di connessione è variabile da zona a zona – è spesso costretta ad essere fiduciaria da parte del docente e responsabile da parte dello studente, con un maggior coinvolgimento etico di entrambi. Ma quanto impatta negativamente sulla lezione l'assenza di contatto percettivo? In aula, chi insegna riesce sempre in qualche modo a verificare se ciò che propone è efficace e a cogliere il grado di attenzione dei presenti, capendo quando è il momento di ripetere un punto o di divagare per un attimo, in attesa di un cenno di assenso o di uno sguardo che ritorni vigile. Quando invece gli audio e i video degli studenti sono spenti, il docente da remoto corre per lunghi tratti il rischio concreto di non venire capito, se non addirittura di parlare nel vuoto.

Infine, occorre notare che la ridotta localizzazione della didattica a distanza comporta il potenziamento del suo aspetto verbale. Una volta che l'aula viene smaterializzata ed i corpi del docente e degli studenti relegati ad immagine solo parzialmente visibile o del tutto assente, ciò che risalta è quello che il docente e gli studenti si dicono e su cui interagiscono a parole. Con la lezione trasferita in un non-luogo e, se registrata, in un non-tempo, e con il linguaggio del corpo decurtato, il discorso, pronunciato e scritto, assurge a elemento didattico centrale, in controtendenza rispetto ai socials in cui esso funge invece da mera didascalia dell'immagine. Forse la didattica del futuro, in un momento ancora da definire, saprà meglio ricordarci che, se fin dai tempi di Aristotele l'uomo è animale razionale (*zoon logistikon*), lo è precisamente perché dotato di parola, e che, in tutte le cose veramente umane, al principio ed alla fine si situa sempre, in forma orale o scritta, il logos. Per il momento, tuttavia, la didattica a distanza si presta troppo apertamente ad essere solo educazione della mente, prescindendo dal corpo e dal resto della persona, con il rischio di veicolare un logos disincarnato ed educativamente "eretico".

Un aspetto negativo è rappresentato dal perdurante divario digitale, e la carenza antropologica di questa tecnologia

Adesso che la prima fase dell'emergenza Covid-19 è finita e la didattica a distanza ha cessato di essere una costrizione imposta dalle circostanze, adesso che l'acronimo DaD ci risulta familiare e la cosa che esso designa ci è nota per esperienza diretta, possiamo forse iniziare a rivolgerle uno sguardo più pacato e ad intravederne le potenzialità positive, in attesa del futuro riassetto dell'insegnamento che la tecnologia, bruscamente o gradatamente, di sicuro produrrà. Ma nel frattempo non dobbiamo dimenticare i suoi limiti oggettivi, difficilmente eludibili in questa fase di perdurante *digital divide*, e la sua insuperabile carenza antropologica.

Scuola IMT Alti Studi Lucca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Limiti della democrazia Usa dove «vota» il denaro e miopie nella Ue

DALL'AMERICA SI VEDE BENE LA FORZA E IL RISCHIO D'EUROPA

LEONARDO **BECCHETTI**

È impressionante come alcuni dei maggiori luminari della scienza economica d'Oltreoceano – il nobel Stiglitz, Jeffrey Sachs, il guru del marketing Philip Kotler tra gli altri – non si stanchino, negli ultimi loro lavori, di denunciare i limiti e la performance scadente della democrazia americana e siano diventati dei veri e propri "attivisti". Se usiamo il metro del reddito pro capite (il pollo di Trilussa) gli Stati Uniti sono certamente tra i Paesi di testa, ma se osserviamo la situazione con la lente del benessere multidimensionale (ovvero con le metriche ormai comuni da noi come quelle del Bes, Benessere equo e sostenibile, o della generatività) la situazione rispetto ai Paesi europei è molto più critica. Le spese sanitarie pro capite sono il doppio che negli Stati Ue con una sanità pubblica assai più scadente e un'aspettativa di vita indietro rispetto alla nostra di diversi anni, mentre l'obesità è una vera e propria epidemia. Il Paese perde terreno dal punto di vista di istruzione, povertà e diseguaglianze. E ultimamente il dramma dell'epidemia di morti per disperazione studiato dal nobel Deaton, ha sorprendentemente aumentato i tassi di mortalità degli over 50 per via di una forte crescita di suicidi ed overdose da oppioidi.

Leggendo gli ultimi due libri di Stiglitz e Kotler o gli articoli di Sachs fa impressione osservare come gli autori considerino traguardi ideali d'approdo le conquiste dello Stato sociale che forse noi non apprezziamo e difendiamo abbastanza. L'apparente "autolesionismo" dell'elettore americano è ancora più sorprendente se guardiamo ai risultati di un esperimento condotto da Michael I. Norton (Harvard) e Dan Ariely (Duke) nel quale a un campione rappresentativo di elettori statunitensi è stato chiesto di scegliere tra tre ipotetici Paesi, uno con una distribuzione del reddito perfettamente egualitaria, uno con quella molto diseguale e corrispondente all'attuale americana ed un terzo con una situazione intermedia, ma molto meno diseguale degli Stati Uniti di oggi. La maggioranza schiacciante degli intervistati (il 92%) ha scelto il terzo Paese preferendolo agli Usa. La domanda che in fondo si pongono in questi scritti è sempre la stessa e, per usare il titolo di un bel lavoro di Adam Bonica pubblicato sul "Journal of Economic Perspectives", suona così: "Perché la democrazia non ha ridotto la crescita delle diseguaglianze?".

La soluzione dell'enigma è in apparenza semplice. Come brutalmente sostenuto da Joseph Stiglitz in un nostro recente dialogo al Festival Pordenone Legge negli Stati Uniti è il denaro a votare. Una serie di svolte della giurisprudenza infatti fanno sì che sia possibile per le grandi *Corporations* finanziare con ammontare illimitato e senza dichiarare la propria identità i candidati preferiti attraverso il meccanismo dei "super Pac", i grandi comitati elettorali. In parallelo una serie di regole e prassi sembrano scoraggiare l'esercizio del voto delle persone meno abbienti con un tasso di partecipanti alle ultime presidenziali sceso al 55% (quasi un americano su due non va a votare). Contrastare questa deriva non vuol dire essere antindustriali contrari alla creazione di valore economico. Vuol dire piuttosto non confondere, come espresso efficacemente da Stiglitz, la ricchezza individuale risultato di un'estrazione di rendita con la ricchezza delle nazioni.

Questo però non spiega tutto. Esiste infatti come ben sappiamo negli Stati Uniti una frattura profonda tra la Costa Est cosmopolita, culturalmente più sofisticata e ispirata ai principi della diversità e della tolleranza e il Sud e il Midwest, l'America profonda attaccata alle proprie radici che oltre all'individualismo e allo spirito di frontiera includono più saldi valori religiosi e legami con la comunità locale. Al di là dei fiumi di finanziamenti delle grandi **Corporations** di settori che con Trump hanno in parte rallentato il loro declino (fossili, tabacco, armi) la sconfitta del Partito democratico è stata originata dal fatto che gli elettori del Sud e del Midwest non sono riusciti ad identificarsi in Hillary Clinton e nella sua scala di valori.

Ci avviciniamo alle nuove elezioni presidenziali e ci sarebbe bisogno negli Stati Uniti di un candidato in grado di sparigliare le carte mettendo assieme la sensibilità sociale ed ambientale di una politica del bene comune ispirata agli interessi di tutti gli stakeholder (consumatori, lavoratori, comunità locali) e non solo delle grandi aziende, con un'attenzione al tema del senso del vivere che rilanci l'importanza delle radici spirituali, religiose e familiari del vivere.

La storia recente americana deve essere una lezione anche per noi. Dobbiamo essere consapevoli e difendere le nostre conquiste sociali, il nostro equilibrio dei poteri non sbilanciato verso un solo interesse egemone. E dobbiamo misurare e costruire sempre più politiche ispirate alla ricchezza di senso e generatività del vivere. Che, come prova a fare da tempo il paradigma dell'economia civile, mettono assieme, e non schierano su fronti contrapposti, istruzione, innovazione, apertura, tolleranza e responsabilità sociale e ambientale da una parte e valorizzazione dei legami spirituali, familiari, comunitari e di territorio che sono fondamentali per il nostro vivere.

Solo in questo modo potremo evitare il rischio (già palpabile) di "deriva dei continenti" tra le due sponde sempre più distanti tra loro di un populismo che si arroga il monopolio dei valori spirituali e fa leva su ignoranza e conflitto e un cosmopolitismo dei più abbienti che non riesce a intercettare l'anima profonda dei Paesi e le istanze più profonde della persona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Relazione e produzione, donne strumentalizzate e trauma dei figli

NO, L'UTERO IN AFFITTO NON È UNA PRATICA DEL «DONO»

PAOLA **RICCI SINDONI**

E così si torna a parlare di "utero in affitto", più lievemente chiamato "maternità surrogata" o, ancora, "gestazione per altri" (Gpa), in quella torsione linguistica così cara a diversi attuali filoni di pensiero, mossi dalla ricerca di consensi pubblici, che ne amplifichino benevolmente la crudezza dei messaggi. Se ne parla e si pensa di di legiferare in modo meno aggirabile, qui in Italia, dove la pratica è vietata e i casi continuano.

Va detto subito: la relazione "naturale" tra la madre, che porta in seno per nove mesi un figlio, subisce in tale pratica una violenza distruttrice, dal momento che il frutto del grembo viene strappato dalle braccia della partoriente, per essere destinato ad altra figura femminile, la cosiddetta madre sociale. Si è più volte messo in luce il dramma di queste "donne-incubatrici", meno il trauma del nuovo nato che, seppure ancora in modo inconsapevole, viene allontanato da chi l'ha ospitato nel proprio corpo, divenuto ormai corpo sociale, strumento pubblico, utilizzato di chi ha commissionato quella creatura. Il legame originario, fisiologico e psicologico insieme, non riproduce meramente una rappresentazione "tradizionale" o "ideologica", come certa pubblicistica tende ad affermare, ma segna l'inizio di un legame che si rafforzerà tramite i vissuti significativi che nel tempo intercorreranno tra figlio e madre. L'interruzione violenta di quel primo contatto originario quanto peserà sul destino futuro di questo bambino? Non è ancora dato di sapere, mancando al momento una letteratura specifica che si svilupperà inevitabilmente fra qualche decennio. Ciò nonostante, siamo consapevoli del peso della responsabilità che grava su di noi in riferimento alla vita futura dei nuovi nati?

A questi interrogativi si assommano le domande circa la struttura teorica dell'etica del dono, che si rafforzerebbe di fronte alla pratica dell'utero in affitto, secondo la prospettiva di alcuni orientamenti femministi e non solo. Nasce al contrario il sospetto che tale attività finisca per innescare processi di esclusione e di mutilazione dell'identità femminile, dal momento che viene ad essere intaccata la natura stessa della qualità donativa.

È in tal senso possibile individuare una prospettiva all'interno della quale l'etica della cura contempli la pratica del dono non attraverso deduzioni di tipo essenzialistico (quasi fosse possibile inglobarla solo dentro l'archetipo del femminile), quanto piuttosto come modalità intersoggettiva, in grado di promuovere eventi di reciprocità. Questo non significa certo che l'atto del donare non debba essere gratuito e asimmetrico, ma che il paradigma del dono inneschi necessariamente una circolarità fra il donatore e il donatario, che non si spezza mai. Va da sé che la pratica dell' utero in affitto non risponde a una logica del dono, ma a un contratto di tipo utilitaristico, che vede ancora una volta la donna vittima di sfruttamento e di mutilazione della propria dignità, smarrita nei meandri fluidi delle soggettività individuali e nei percorsi di un'etica della cura, caratterizzata soltanto dal codice affettivo ed emozionale.

Il valore "universale" della maternità non è un fine da realizzare per se stesse, per le donne cioè, ma è un fine in se stesso, perché produce un evento che obbedisce a regole proprie, alla venuta di un nuovo "altro", che esige di essere accolto, curato e, appunto, rispettato in sé e che pretende una nuova responsabilità relazionale, affettiva ed educativa. Non serve partorire bambini, se non si partoriscono figli , valorizzando il legame originario e rinsaldando il tessuto familiare e sociale, riattivando quella solidarietà generazionale che investe nonni, genitori, fratelli, cugini mediante un forte investimento personale.

Concepito il codice materno come evento del corpo, più che come esperienza di due soggetti, la pratica dell'utero in affitto fa riferimento soltanto sulle potenzialità biologiche dell'organo riproduttivo e non in quell'insieme vivente, che è il corpo vissuto della madre, perdendo così di vista l'unità psico-fisica e spirituale delle donne "in attesa".

La donna non "produce" un figlio, ma resta per nove mesi a disposizione della crescita del figlio, è in attesa di un "altro", che è parte di sé e, al contempo, altro da sé. In tal senso, la dinamica del dono si realizza qui in modo convincente come evento di reciprocità: la madre dona il proprio corpo vissuto al figlio, affinché maturi e cresca e, a sua volta, il bambino dona alla madre l'offerta della maternità.

L'utero in affitto, oltre ad alterare le dinamiche relazionali proprie dell'etica della cura, non garantisce neppure un assetto sociale, fondato sui valori universali del rispetto, della pari dignità di tutti gli esseri umani, della protezione dei diritti umani delle donne e dei bambini, che diventano strumento organizzato di produzione e di sfruttamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwIyMjMDAwMDAtMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMC0wOS0yNVQxMDoyNDoxMiMjI1ZFUg==